

S. Messa per i funerali di don Antonio Gusso

(Chiesa parr. S. Giovanni XXIII - Croce Gloriosa di Caorle, 11 dicembre 2015)

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Don Antonio era nato il 29 dicembre del 1935 a Caorle; fra pochi giorni, quindi, avrebbe compiuto ottant'anni.

Il 24 giugno 1962 fu ordinato presbitero nella Basilica della Salute dall'allora patriarca Giovanni Urbani. Ha esercitato il ministero sacerdotale per oltre 53 anni, nei quali fu prima viceparroco a Gambarare e a Santo Stefano di Caorle, poi fu parroco di Valcasoni e, in seguito, di Torre di Fine; successivamente fu arciprete di Burano e anche amministratore parrocchiale di Mazzorbo e, infine, parroco di Croce Gloriosa; per qualche tempo esercitò anche l'ufficio di consulente ecclesiastico della Coldiretti veneziana.

Gli ultimi anni della sua vita sono stati segnati da crescenti e numerose difficoltà di salute.

La prima lettura - la lettera ai Romani - e il Vangelo - la pericope di Luca - ci danno l'occasione di riflettere sulla speranza cristiana.

Nella prima lettura, Paolo scrive ai Romani e dice: *“La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”* (Rm 5,5).

L'evangelista Luca, invece, delinea la speranza cristiana in termini d'attesa del Signore Gesù, ossia di vigilanza: *“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito”* (Lc 12,35-36).

Sono stati scelti questi testi perché fondanti e qualificanti la vita del cristiano e, quindi, tanto più quella di un presbitero che - nel suo ministero - è chiamato a servire la fede altrui. Sì, il prete è, innanzitutto, servitore della gente a cui è mandato. E questo sarà, alla fine della sua vita, la vera gioia e consolazione. Quando tutto verrà meno, rimarrà la cosa più importante: il modo, ossia la carità, con cui abbiamo esercitato il servizio sacerdotale.

Così il cristiano è l'uomo della speranza e l'occasione della morte di don Antonio ci porta a riflettere proprio sul senso cristiano della vita e, quindi, sulla speranza cristiana intesa come principio che fonda la vita terrena.

Il cristiano - e, per un certo verso, ancor più il prete - è l'uomo del *già* e del *non ancora*, l'uomo che fa della speranza e della vigilanza gli elementi che caratterizzano la sua vita.

Sia la prima lettura sia il Vangelo ci danno la possibilità di comprendere meglio come il momento attuale, ossia la nostra vita terrena, sia paragonabile all'atto della seminazione in cui il contadino, dopo aver sparso le sementi, rimane in attesa del raccolto.

La lettera di Giacomo riprende questa immagine ed esorta a riflettere sull'esempio dall'agricoltore che, dopo aver seminato, attende con pazienza le piogge autunnali e quelle primaverili.

Richiamo, di seguito, il testo di Giacomo ed esattamente i versetti in cui si afferma: *“Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti”* (Gc 5,7-11).

Il discepolo non guarda la vita terrena come se in essa dovesse conseguire, l'uno dopo l'altro, traguardi successivi. Se si intende la vita come dei traguardi differenti, che si succedono l'uno dopo l'altro, allora si snatura la prospettiva cristiana dell'esistenza; infatti questi risultati - una volta conseguiti - lasciano in noi la delusione, il vuoto.

A ben vedere, ogni traguardo che viene raggiunto diventa, per l'uomo, una sconfitta perché nel momento in cui viene conseguito un risultato, quel traguardo conseguito spegne la vita come attesa; ogni aspettativa, infatti, ha termine nel momento in cui si raggiunta la meta che accendeva quella attesa/speranza.

La vita dell'uomo, però, si sostiene e si sostanzia proprio nella speranza e di speranza; aver speranza vuol dire, quindi, aver futuro e di conseguenza avere, anche, presente, perché soltanto chi ha dinanzi a sé un futuro riesce a dare significato al suo presente.

Il senso della vita, insomma, si dà solo se siamo portatori di una promessa, se viviamo l'attesa, se siamo animati dalla speranza.

La vita del cristiano è ricca di significato e, quindi, è bella perché vive di tale promessa, ossia di un futuro da conseguire e che è in grado di inscrivere senso al nostro presente. E questa prospettiva è ciò che caratterizza, in modo specifico, la vita terrena del cristiano attraverso la fede nella risurrezione di Gesù Cristo.

Ora, se non ci fosse la Parola di Dio che ci dona tale certezza, la risurrezione di Cristo in noi rimarrebbe solo un desiderio o una vaga intuizione e la nostra vita difficilmente si svincolerebbe dall'angoscia.

Ogni volta che si trasforma la vita terrena - che è realtà penultima - in una realtà ultima, definitiva, allora la nostra vita terrena diventa una vera e propria menzogna - sia verso di noi sia verso gli altri - e una forzatura insostenibile.

Se perdiamo di vista che la vita terrena è realtà penultima, come assicura la Parola di Dio, allora per noi svanisce il senso cristiano del vivere e usciamo fuori dal progetto di Dio che, nella sua verità profonda, consiste proprio nel vivere l'attesa di un compimento che avverrà nell'incontro con il Signore risorto.

Il Vangelo appena ascoltato lo ribadisce molto bene, servendosi della parabola sulla vigilanza narrata da Gesù: *“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”* (Lc 12, 37-40).

Siamo convinti, per usare le parole del Vangelo, che il carissimo don Antonio è stato attento e vigilante per non lasciarsi *“scassinare la casa”* nell'attesa dell'incontro col Signore.

Chi ha conosciuto don Antonio ricorda in lui un'attenzione particolare verso coloro che, a differente titolo, erano nel bisogno; già negli anni del Seminario faceva parte della San Vincenzo e tale viva sensibilità l'accompagnò lungo tutta la sua vita; per un periodo di tempo ospitò in canonica l'amico don Severino Rossi fino a quando le condizioni di salute del confratello lo consentirono.

Amici sacerdoti, ricordiamo la cura per la liturgia insieme alla sua naturale bontà come, anche, la sua spiccata propensione al dialogo che sfociava in rapporti amichevoli con alcuni confratelli e con i parrocchiani. Molti delle diverse comunità, che resse come parroco, conservano il suo ricordo.

La sua sensibilità per i poveri e i bisognosi risulta in modo chiaro nelle volontà testamentarie - datate a Torreglia il 27 gennaio 1989 - in cui, dopo aver chiesto funerali poveri e senza fiori, dispone che i suoi denari siano usati per i sacerdoti bisognosi e anziani e destina il ricavato della vendita degli oggetti di sua proprietà ai poveri della parrocchia. Il testamento termina domandando il perdono del Signore e chiedendo perdono a tutti.

In particolare alla signora Maria Stella Piazza e a tutti coloro che, con vera carità e discrezione, hanno aiutato - negli anni della malattia e soprattutto in questo ultimo periodo - il carissimo don Antonio va il più vivo e cordiale ringraziamento.